

Prefazione

di Arnaldo Greco

Christopher Hitchens ha scritto che le quattro cose piú sopravvalutate nella vita sono lo champagne, l'aragosta, il sesso anale e i picnic. È una frase che mi è rimasta impressa per varie ragioni. Prima di tutto perché sono d'accordo con solo due delle quattro cose elencate, mentre non trovo affatto sopravvalutate le altre. Ma di piú perché mi è sembrato da subito un gioco interessante: quali sono le cose davvero sopravvalutate? E perché lo sono cosí tanto? Hitchens non motiva, ma mi piace immaginare che debba essere stata divertente anche la conversazione o il ragionamento che l'ha portato a definire il quartetto. I picnic sono chiaramente idealizzati e sopravvalutati, ovvio, ma il sesso anale? L'aragosta? È un argomento su cui ci si può sbizzarrire. Io credo che la domenica sia sopravvalutata, tu pensi i viaggi, lui i libri, l'amicizia è sicuramente molto sopravvalutata, sono sopravvalutate le automobili belle, il cibo salutare, no il junk food, il caffè, le scarpe da ginnastica, il running, i bambini nei musei, le borse di tela eccetera. Cosí ho provato a domandare ad alcuni autori cosa per loro fosse davvero sopravvalutato e quelle che seguiranno sono le loro repliche.

Fosse toccato a me rispondere avrei scelto di certo la verginità, tanto che ho sperato a lungo che altri rispondessero così. Trovo che i luoghi vergini siano molto scomodi, penso che la natura vergine non andrebbe toccata (dopotutto non abbiamo scoperto che persino il Covid è una conseguenza dell'aver distrutto un ambiente vergine?), mi pare che la ricerca della verginità abbia portato sempre violenza, mi fa sorridere l'idea che per qualcuno il paradiso sia avere a disposizione le famose vergini. Insomma, l'esperienza è molto meglio della verginità e, oltretutto, citando Luigi Malerba:

Mentre sono ricordate varie volte le vergini dai grandi occhi o dal turgido seno a disposizione dei beati maschi, una sola volta si fa cenno a giovanotti in attesa su alti giacigli. Ci si domanda inoltre da dove provengano queste vergini e questi giovanotti?

Credo, perciò, che smitizzando la verginità, in qualunque accezione, risparmieremmo molte sofferenze e delusioni. E ciò che abbiamo già diverrebbe addirittura più soddisfacente.

Le idee che leggerete nelle prossime pagine sono sicuramente più argute e sensate di questa mia proposta. Qualcuno ha preso il compito molto seriamente rispondendo con un breve saggio, altri hanno preferito divertirsi sfogandosi finalmente contro una propria idiosincrasia, altri ancora hanno scelto la strada della fiction. La varietà degli stili come quella dei bersagli ha definito un catalogo che non è uno sterile elenco delle antipatie. Curiosamente, però, nessuno ha buttato giù una lista di quattro cose, ripetendo lo schema di Hitchens.

Io, per esempio, subito dopo la verginità avrei messo l'ispirazione. Mi spiego meglio. C'è nella letteratura italiana che studiamo a scuola o nelle università un filone, purtroppo spesso sottaciuto, quasi con vergogna, come fosse non poesia accanto alla poesia vera, a cui viene dato il nome di «motivo encomiastico». Per esempio, si studia Ludovico Ariosto e si dice, quasi en passant, che quando questi ha scritto l'*Orlando furioso*, ha dovuto aggiungere, accanto alle avventure dei grandi eroi dell'epica, anche la storia di Ruggiero e Bradamante, inventando che fossero i capostipiti della casata d'Este, giusto per fare piacere agli Estensi che erano i suoi mecenati. Secondo i detrattori, la storia di questi due eroi sarebbe meno interessante delle altre vicende, perché non ispirata, ma in qualche modo obbligata. Che si deve fare per campare, pensate che pure Ludovico Ariosto... E così si fa credere agli studenti che l'ispirazione sia una condizione ineludibile della scrittura. Ma non è affatto così. Gli studenti dovrebbero imparare a capire che chi va apprezzato e ammirato davvero è chi ha saputo scrivere capolavori per necessità. Con l'ispirazione sono bravi tutti, non c'è merito, è col motivo encomiastico che si capisce chi è bravo sul serio. Potrei dire di più: è quasi solo il motivo encomiastico che andrebbe studiato. Il resto è piacere. Non si può insegnare.

È evidente che il catalogo delle cose sopravvalutate ha un rischio inevitabile: quando si comincia a elencare si può arrivare, in breve, a comprendere tutto. Con un po' di sforzo, in fondo, si può arrivare a dire che esclusi i bisogni primari ogni

cosa è sopravvalutata (sí, illuminata suonava molto meglio). L'amore, il matrimonio, i figli, la patria, i confini, la dignità, l'orgoglio, la squadra di calcio, tutto ciò per cui gli uomini si scannano da millenni. Ma è forse, come già anticipato, dovuto al fatto che si rischia facilmente di confondere l'antipatia personale con la sopravvalutazione. E dunque serve una precisazione. Antipatico, inutile, meschino, fuorviante, terrificante, sono tutte condizioni che possono accompagnarsi all'essere sopravvalutati, ma non necessarie. Magari il tono che sto avendo in queste righe è antipatico, ma di certo non è sopravvalutato proprio da nessuno. Per fare il più semplice e immediato degli esempi, sono molto sopravvalutate le previsioni meteorologiche. Non tanto per il solito discorso sulla loro accuratezza, non tanto perché sono sempre più spettacolarizzate tra anticicloni con nomi di divinità dell'Olimpo e diffusione di termini di cui non sentivamo il bisogno fino all'altro ieri (racconta la leggenda che gli eschimesi abbiano decine di nomi per dire «neve», noi stiamo imparando a differenziare «bomba d'acqua», «temporale autorigenerante» e «supercella»), quanto piuttosto per il fatto che l'investimento emotivo che viene spesso nell'ossessivo controllo delle app del meteo ha un'influenza sull'umore ormai più importante del meteo stesso. Si è sempre detto, pur con qualche dubbio, che esistessero i meteoropatici, ma le app del meteo hanno trasformato in meteoropatico persino chi non lo era. Perché hanno reso le previsioni più importanti delle sensazioni. Al punto che, ormai, non solo ci sono le temperature reali

e quelle percepite, ma esistono pure le temperature percepite in base a quanto previsto. Senza che mai qualcuno si prenda la briga di controllare che corrispondano realmente. L'unica previsione di cui ci sarebbe davvero bisogno è, in effetti, quella del giorno prima: una verifica della forbice tra ciò che ci si attendeva e ciò che è capitato. Un sabato del villaggio al contrario, dove la realtà finirebbe per essere comunque meno bella del desiderato (come se Leopardi potesse avere torto!), ma quantomeno piú agevole, alla portata, un delicato e continuo «pensavo peggio».

Quindi picnic, aragosta, sesso anale e champagne, ma anche verginità, ispirazione, previsioni meteorologiche e bacchette per mangiare.